INDICE

Saggio introduttivo pag. 13

La caricatura mediatica della Cina e il "tibetanismo" come arma di propaganda

di Andrea Fais

Capitolo 1 pag. 29

Cenni storici sul Tibet dell'antichità

Capitolo 2 pag. 47

La regione autonoma del Tibet nella Repubblica Popolare Cinese

Capitolo 3 pag. 77

Buddhismo e Lamaismo, dalla spiritualità alla teocrazia

Capitolo 4 pag. 93

La sicurezza e la stabilità del Tibet: progresso o teocrazia?

Capitolo 5 pag. 115

I caratteri fondamentali dell'ascesa economica cinese e la specificità tibetana

Capitolo 6 pag. 153

La nuova Via della Seta ferroviaria

Conclusione pag. 159

L'importanza geopolitica del Tibet. Analisi e ingerenze esterne

di Stefano Vernole

Appendice I pag. 187

Il Dalai Lama e l'iniziazione di Kalachakra in Ladakh
di Marco Scarinci

Appendice II pag. 193

Un piccolo reincarnato riconosciuto in Cina. La storia di Penor Rinpoche e della trasmissione Nam Cho
di Marco Scarinci

Appendice III pag. 201

Il Dalai Lama non avrà un successore?
di Marco Scarinci

Appendice IV pag. 205

Una breve introduzione al fenomeno dei Tulku
di Marco Scarinci

Appendice V pag. 211

La Cina raddoppia il collegamento ferroviario con il Tibet
di Stefano Vernole

Appendice VI pag. 217

La Cina viaggia ad alta velocità
di Andrea Turi

Bibliografia generale pag. 221

Introduzione

LA CARICATURA MEDIATICA DELLA CINA E IL "TIBETANISMO" COME ARMA DI PROPAGANDA

di Andrea Fais*

La Cina rappresenta l'unica forma di civiltà esistente ad aver attraversato ininterrottamente cinquemila anni di storia. La straordinaria capacità di autoconservazione messa in campo dalla cultura cinese ha ben pochi eguali nel mondo. L'alto tasso demografico, il territorio tanto vasto quanto impenetrabile, delimitato com'è da impervie catene montuose, deserti e mari, la predilezione per l'espansione terrestre piuttosto che marittima, la varietà paesaggistica, la grande fertilità delle terre in alcune regioni orientali e l'acuto ingegno nelle grandi realizzazioni infrastrutturali, logistiche e tecnologiche costituiscono fattori che, a vario titolo e in diversa misura, hanno consentito al popolo cinese di essere autosufficiente per moltissimi secoli e di non dover chiedere nulla a nessuno per sopravvivere, tanto da ritenersi il "Paese del Centro" (*Zhongguo*).

Sino agli albori del XIX secolo, la Dinastia Qing governava uno degli imperi territorialmente più estesi al mondo, l'economia più importante

e produttiva del pianeta[1] e uno tra gli eserciti più numerosi. Pochi anni dopo, l'eccesso di domanda interna e le pesanti ingerenze delle potenze colonialiste dall'esterno cominciarono a minare le solide basi della stabilità cinese, innescando una serie di frane a livello locale che in pochissimi decenni dilagarono a macchia d'olio e misero in ginocchio il Paese.

«[...] Tutti questi fattori di disgregazione che agivano contemporaneamente sulle finanze, sui costumi, sull'industria e sulla struttura politica della Cina raggiunsero il loro pieno sviluppo nel 1840 sotto i colpi dei cannoni inglesi che mandarono a pezzi l'autorità dell'imperatore e costrinsero il Celeste Impero a venire a contatto col mondo terreno. L'isolamento completo era la condizione primaria della conservazione della vecchia Cina. Ora che questo isolamento è giunto a fine violenta, ad opera dell'Inghilterra, deve seguire ineluttabilmente la disgregazione, proprio come accade a una mummia accuratamente conservata in un sarcofago ermeticamente suggellato non appena viene messa a contatto dell'aria»[2].

Quello che Karl Marx osservava nei suoi articoli intorno alla metà del XIX secolo era il volto tumefatto di una Cina in grave difficoltà, isolata e prossima ad incamminarsi sulla via del declino; una Cina ormai soltanto lontanissima parente del florido impero che aveva primeggiato sul piano economico, scientifico e culturale già a partire dal XII secolo, proprio mentre l'Europa sprofondava tra le grinfie dell'arretratezza e dell'oscurantismo medievali.

Nel Vecchio Continente, in quella fase, molti altri guardavano alla nazione asiatica come ad un gigante in lenta ma inesorabile decomposizione, come all'impero più antico del pianeta prossimo all'inevitabile crollo.

La trasposizione dell'idea giacobina di *Ancien Régime* dal contesto occidentale a quello asiatico fu un processo dialettico fin troppo facile e scontato, e persino il marxismo ne fu inghiottito, risentendo dei negativi

1 (cfr) John M. Hobson, *The Eastern Origins of Western Civilization*, Cambridge University Press, Cambridge (UK), 2004, pp. 50-73.

2 Karl Marx, *Rivoluzione in Cina e in Europa*, "New York Daily Tribune", 14 giugno 1853.

effetti prodotti nella società europea del tempo da alcuni dei pregiudizi storiografici che il positivismo aveva imposto nella Francia del XIX secolo. Seguendo un'applicazione troppo rigida e dogmatica del principio deterministico alla storia sociale, molti rivoluzionari europei ritennero che le condizioni per il crollo dell'Impero Qing fossero giunte a "naturale" maturazione, senza prima porsi in modo adeguato i necessari interrogativi relativi alla questione coloniale e alle cause geopolitiche della disfatta nazionale cinese.

Inoltre, la cristallizzazione di una visione della storia tanto compartimentata sul piano temporale e livellata sul piano geografico, produsse gravi sviste, enormi semplificazioni e, nei casi peggiori, distorsioni della realtà vere e proprie. La decadenza cinese fu, per simmetria, retroproiettata sino ai secoli precedenti. In pochi decenni l'opinione pubblica occidentale fu completamente assuefatta ai più vergognosi pregiudizi razziali nei confronti dei cinesi e degli asiatici in genere. La guerra russo-giapponese del 1904-'05 fece da catalizzatore mediatico per tutto il peggio di quanto fosse stato prodotto dal positivismo e dal darwinismo sociale degli anni precedenti.

«Il successo dei soldati del Mikado avrebbe fatto, in effetti, inevitabilmente esplodere quello che è stato chiamato il pericolo giallo, e d'altra parte il ruolo della Cina, che sorveglia il risultato del conflitto ed è pronta a entrare in lizza, resta enigmatico e pieno di possibili sorprese! L'inizio della guerra, d'altra parte, ha precisato chiaramente la mentalità dei due lottatori: da un lato, la buona fede, la lealtà, il sincero desiderio di evitare spargimenti di sangue; dall'altra la doppiezza, la mancanza di fede, insieme alla volontà determinata di affermarsi sui campi di battaglia come una potenza bellicosa, avida e conquistatrice. La Russia rappresenta per noi non solo la razza bianca in lotta con la razza gialla, ma l'anima stessa della civiltà che combatte lo spirito barbarico»[3]

Da allora, malgrado alcuni progressi democratici compiuti dai Paesi occidentali sul piano interno, la politica estera di Stati Uniti, Gran Bretagna,

3 Estratto dall'editoriale del quotidiano francese "Le Parisien" del 3 aprile 1904.

Francia, Germania, Italia e Spagna ha mantenuto non poche caratteristiche dell'era coloniale, ben nascoste entro nuove terminologie e categorie politiche. All'invasione esplicita è subentrata la "missione civilizzatrice" e a queste fecero seguito in rapida successione la "difesa del mondo libero", la "liberazione dalla dittatura", la "guerra umanitaria" e la "guerra preventiva". In un secolo di storia, le politiche adottate a vari livelli e con vari intenti dai Paesi occidentali non hanno fatto altro che inseguire costantemente l'obiettivo del contenimento dell'Oriente, generando un'infondata paura verso *l'altro da sé* e tracciando una linea di continuità che va dal monito di Napoleone,

«Lasciate dormire la Cina, perché al suo risveglio il mondo tremerà»

sino alle recenti affermazioni di personaggi del panorama culturale occidentale, come la firma del settimanale statunitense "Time", Hannah Beech, che in un approfondimento del 2012 paragonò la struttura governativa della Repubblica Popolare Cinese al sistema totalitario del romanzo di George Orwell 1984[4], o come la scrittrice Herta Müller, che nel corso di un'intervista nel 2009 sostenne senza fronzoli: «La Cina è un mostro: internet bloccato, dissidenti arrestati. È così ricca che potrebbe comprarsi metà della Terra. Tutto questo m'inquieta e mi preoccupa»[5].

In realtà, la Müller avrebbe fatto bene a preoccuparsi dei grandi problemi che affliggono i sistemi politici europei e i relativi meccanismi di un'informazione sempre più deregolamentata e slegata da qualsiasi criterio deontologico, spesso vittima delle dinamiche emotive di una mitologia *leaderistica* neo-medievale, capace di propinare al suo pubblico nuove e più sofisticate forme di culto della personalità, esaltandone acriticamente le azioni, oppure di bersagliare qualcuno impietosamente ed oltre ogni limite, per distruggerlo. Il considerevole abbassamento del livello culturale medio in Italia e in Europa è giocoforza la diretta conseguenza di un processo di spettacolarizzazione (*americanizzazione*) della comunicazione che, abusando della rete e dei *social network*, ormai sempre più spesso si traduce in ciò che la

4 Hannah Beech, *Big Brotherhood. China is undergoing a rare leadership transition at a time of rising social tensions. Inside the world's biggest security state*, "Time", 22 ottobre 2012.

5 Andrea Bajani, *Herta Müller: "Europa, attenta Putin è malato di passato"*, "La Repubblica", 11 luglio 2009, p. 39.

"gente" istintivamente vuol sentire o vedere.

Si tratta, però, di un caos solo apparente, di un "disordine" quasi sempre adeguatamente indirizzato verso certi canali tematici. Ovviamente, non tutto è controllato e controllabile. Anzi, gran parte dei dati e dei materiali presenti nella rete sfuggono ai più, bypassando i *check-point* della sicurezza informatica, a dimostrazione della negligenza con cui la nostra società ha colpevolmente permesso ad Internet di entrare a far parte della vita quotidiana di miliardi di cittadini senza che questa radicale trasformazione socio-culturale fosse accompagnata da un parallelo percorso educativo. Tuttavia, i centri strategici delle potenze mondiali più avanzate non hanno perso tempo. In particolare, gli Stati Uniti, veri portabandiera della rivoluzione informatica degli anni Novanta, hanno immediatamente modellato una parte consistente della rete ai propri bisogni (geo)politici. Poche persone riescono a crederlo, eppure negli stessi anni in cui gli *States* restavano l'ultima superpotenza superstite sul pianeta, un anziano professore di Scienze Politiche all'Università del Massachusetts dava alle stampe un vero e proprio manuale delle rivolte "democratiche". Dopo la prima pubblicazione del suo *From Dictatorship to Democracy. A Conceptual Framework for Liberation*, Gene Sharp è diventato il guru-stratega di riferimento per numerose organizzazioni politiche che, nel nome della *non-violenza* e della "democrazia", hanno innescato scontri, organizzato attacchi terroristici, guidato golpe e distrutto parlamenti e sedi istituzionali in numerosi Paesi dell'Europa Orientale, dell'America Latina e dell'Asia.

«Negli ultimi decenni, grazie ai miei contatti con persone che vivevano in Paesi governati da regimi dittatoriali – Panama, Polonia, Cile, Tibet e Birmania – la realtà delle dittature moderne ha assunto ai miei occhi contorni più reali. Dai tibetani che si erano battuti contro l'aggressione della Cina comunista, ai russi che nell'agosto del 1991 avevano sconfitto un violento golpe, ai thailandesi che avevano bloccato in modo non violento il ritorno di un regime militare, ho ricavato prospettive spesso preoccupanti sulla natura insidiosa delle dittature»[6].

6 Gene Sharp, *From Dictatorship to Democracy. A Conceptual Framework for Liberation*, The Albert Einstein Institution, Boston, 1994, p. vii (Preface).

Partendo dalle stime di *Freedom House* sul livello di libertà e democrazia presente nei diversi Stati del mondo, Gene Sharp divise il pianeta secondo il vecchio metodo kennaniano della Guerra Fredda, tra un mondo "libero", guidato da alcune democrazie occidentali, un mondo "parzialmente libero", e un mondo "non-libero". I criteri di valutazione e classificazione, tuttavia, restano del tutto unilaterali, autoreferenziali e privi di oggettività scientifica. *Freedom House* è infatti un'organizzazione non-governativa con sede a Washington che, dal 1941, opera a stretto contatto col Dipartimento di Stato degli Stati Uniti. Malgrado l'indipendenza sul piano istituzionale, sul piano politico ed ideologico questa fondazione agisce esplicitamente nel nome dell'egemonismo statunitense.

«Noi sosteniamo la leadership mondiale degli Stati Uniti e la cooperazione con governi dalla mentalità aperta per opporci con forza ai dittatori e all'oppressione. Diamo spazio alle voce di coloro che lottano per la libertà nelle società repressive e contrastiamo i tentativi autoritari per indebolire la capacità di controllo dei loro regimi»[7].

Al di là dell'opinione politica, le tesi di Gene Sharp non hanno alcun fondamento teorico oggettivo. In tutto il suo saggio non c'è la benché minima traccia di una premessa epistemologica o di un'analisi politologica che spieghi le ragioni della suddivisione del mondo in quei tre gruppi.

Si tratta, dunque, di una schematizzazione tautologica, a partire dalla quale l'autore esorta esplicitamente le popolazioni dei Paesi (che egli ritiene) "non liberi" al boicottaggio economico-commerciale della propria nazione[8], alla resistenza contro la pubblica sicurezza e all'intelligenza con lo straniero[9]: tutti comportamenti che, se promossi negli Stati Uniti, costituirebbero gravissimi reati federali, punibili anche con la pena capitale.

Se l'obiettivo politico di questa "ricostruzione" è quello di costruire una realtà internazionale di fantasia, basata sul mito della "superiorità democratica" statunitense, risulta evidente che il metodo politico dovrà

7 Freedom House, *About Us*, http://www.freedomhouse.org

8 Gene Sharp, *Op.cit.*, p. 31.

9 *Ibidem*, p. 58.

essere quello di disinformare, e di farlo sfruttando qualsiasi mezzo a disposizione. L'utilizzo di Facebook, Twitter, *blog* e altre applicazioni analoghe durante le cosiddette "rivoluzioni colorate" ha permesso di divulgare in tutto il mondo messaggi, immagini o video in tempo reale, con un rapido *clic* dell'attivista di strada o del semplice militante che, pur di raggiungere l'obiettivo del cambiamento politico (*regime-change*), è pronto a diffondere persino un'informazione artefatta, senza che questi debba risponderne davanti ad un ordine professionale o ad una corte, come invece avviene per i giornalisti. L'egemonia comunicativa di alcuni colossi internazionali fa il resto, martellando il pubblico nordamericano ed europeo con immagini e parole che colpiscano la sfera emozionale, inducendo il cittadino qualunque, spazialmente e culturalmente lontano dai contesti geografici raccontati, a credere in uno scenario manicheo dove poter individuare con facilità un "bene" ed un "male". Lo scopo è quello di convincere l'opinione pubblica della necessità di interferire negli affari interni altrui, intervenendo direttamente con azioni sanzionatorie o con vere e proprie operazioni militari che, se fossero prive di un corposo *casus belli*, sarebbero causa di malcontento interno e di contestazioni sociali.

Così, nell'era digitale, non dobbiamo stupirci di trovare *on-line* centinaia di notizie false o distorte, quasi sempre a senso unico, con la funzione di gettare discredito su Paesi come Cina, Russia, Brasile, Iran, Corea del Nord o Venezuela. Al di là del giudizio politico che ognuno di noi può avere su questi (fermo restando che incarnano modelli politico-culturali anche molto diversi fra loro) o altri Stati, la propaganda sembra aver bisogno di semplificare al massimo i termini in gioco, tenendo in vita una retorica anacronistica e obsoleta, non più in linea con le trasformazioni multipolari in atto nel campo degli assetti internazionali. L'appiattimento della politica estera europea sui criteri di valutazione strategica della Casa Bianca ha di fatto atrofizzato la visione geopolitica occidentale, rendendola incapace di fornire una riflessione critica, di ampio respiro e innovativa. I pochi esponenti politici o intellettuali che tentino di uscire da questa condizione di sclerotizzazione culturale vengono, spesso e volentieri, marginalizzati fino a scomparire dai circuiti dei principali mezzi di informazione.

In estrema sintesi, quanto più la politica estera di uno Stato metta in discussione quella di Washington, tanto più la macchina della propaganda girerà rapidamente a pieno regime contro quello Stato. Il meccanismo è rimasto oscuro e controverso per anni, poi le "primavere arabe" hanno

squarciato in maniera definitiva il velo che impediva ai più di comprenderne le dinamiche. Nel giro di pochi mesi, la fama di Gheddafi in Italia è passata da quella di «leader importante per tutto il Medio Oriente»[10] a quella di «dittatore sanguinario»[11]. Destino analogo è toccato al presidente siriano Bashar al-Assad, ma ancor più bizzarro da quando l'avanzata dell'ISIS tra Siria e Iraq ha costretto il presidente americano Barack Obama ad interpellare Damasco per disporre del suo spazio aereo nazionale e bombardare le milizie islamiste. Alla fine del 2013, gli Stati Uniti sono arrivati vicinissimi all'avvio di una vasta operazione militare contro la Siria.

Meno di un anno dopo hanno chiesto collaborazione militare alla Siria, prendendo atto che, tra le stesse formazioni ribelli che avevano sostenuto per almeno due anni contro Assad, c'erano gruppi terroristici i quali, nel frattempo, avevano sfruttato la situazione di caos creatasi tra Libia, Egitto e Siria per aumentare la propria capacità logistica e paramilitare. L'atteggiamento fideistico della stampa occidentale non ha concesso spazio ad una sola riflessione portante su questa radicale inversione a "U" dei Paesi della NATO, che in altri tempi avrebbe sicuramente meritato ben altri livelli di spiegazione, discussione e approfondimento giornalistico. Invece, come se niente fosse, dopo oltre un anno di martellante campagna mediatica contro il presidente siriano Assad, l'opinione pubblica europea si è trovata di fronte ad una nuova campagna mediatica finalizzata a descrivere minuziosamente (e morbosamente) le criminali attività dell'ISIS, un gruppo terroristico già in azione in Siria dal giugno 2012, eppure "mostrato" al pubblico occidentale in tutta la sua efferatezza soltanto a partire dall'estate del 2014.

Quella del Tibet è una questione spinosa, che si protrae ormai da troppo tempo e che, dunque, richiede una soluzione definitiva. Eppure, questa soluzione non va cercata sul piano politico ma su quello mediatico. Sì, perché il problema tibetano è principalmente un problema di informazione. Chi conosce la realtà socio-culturale cinese, sa bene che dal punto di vista politico non esiste alcuna "questione tibetana", se non nei termini alienanti della macchina propagandistica occidentale che, negli ultimi decenni, si

10 *Gheddafi, spettacolo e polemiche. Frattini: "Critiche senza senso"*, "La Repubblica", 30 agosto 2010.

11 *Frattini: "Gheddafi è un dittatore sanguinario"*, "Libero Quotidiano", 19 aprile 2011.

è attivata con ogni mezzo a sua disposizione pur di convincere il proprio pubblico dell'esistenza di un "genocidio etnico e culturale". La Regione Autonoma del Tibet rappresenta, assieme alla Regione Autonoma Uigura dello Xinjiang, la porzione strategicamente più importante per la Cina sui fronti terrestri. Gran parte dei gasdotti, dei bacini idrografici, delle riserve di materie prime e delle rotte verso l'Ovest (Asia Centrale, Russia occidentale ed Europa) sono stanziati nei territori di queste due regioni autonome, dove i residui storici di alcuni vecchi rancori interetnici ed interreligiosi vengono amplificati dalle interferenze di governi occidentali che sembrano preoccuparsi più delle sorti dei tibetani o degli uiguri che di quelle dei propri cittadini.

Le cifre, però, parlano chiarissimo e ci dicono che a partire dall'avvio delle politiche di riforma e apertura, il governo di Pechino ha avviato centinaia di progetti per lo sviluppo economico, sociale, infrastrutturale, sanitario e scolastico delle minoranze autoctone[12], al contempo garantendo la libertà di culto e favorendo la coesistenza tra i diversi gruppi etnici e/o religiosi. I ragazzi e i bambini del Tibet oggi godono di opportunità che i loro antenati hanno potuto soltanto immaginare e sognare durante qualche momento di pausa dai terrificanti carichi di lavoro cui erano costretti dai lama.

«I tibetani erano governati da un'insolita forma di teocrazia feudale [...] I latifondisti mantenevano il monopolio del potere su tutte le questioni locali. I servi della gleba erano "legati" ai loro padroni [...] Erano così impotenti da dover chiedere il permesso di entrare in un monastero o perfino di sposarsi. Se due servi della gleba appartenenti a diversi signori si sposavano, la prole maschile tornava al signore del padre, mentre la prole femminile a quello della madre. Il permesso di lasciare il latifondo – persino per un brevissimo periodo – per motivi quali le visite di famiglia, i pellegrinaggi o qualche scambio commerciale richiedeva l'assenso del padrone. Storicamente c'era una mobilità sociale molto bassa in Tibet e in grande maggioranza i servi erano costretti ad accettare la posizione in cui si erano trovati alla nascita.

12 (cfr) Marco Zenoni, *Alla scoperta delle minoranze etniche cinesi*, "Scenari Internazionali" n. 1/2014, pp. 28-35.

Non c'è alcuna prova a sostegno dell'immagine di un utopico Shangri-la»[13].

Il PIL del Tibet è passato da 129 milioni di *yuan* nel 1951 a 70,1 miliardi di *yuan* nel 2012, registrando un tasso di crescita annuale medio dell'8,5%[14]. Dal 1994 al 2013, il PIL *pro-capite* ha registrato ogni anno tassi di crescita a doppia cifra, con un incremento annuale medio del 12,7%, raggiungendo quota 22.900 *yuan* alla fine del 2012: 5.179 *yuan* nelle aree rurali e 18.028 *yuan* nelle aree urbane[15]. L'indotto industriale tibetano, quasi inesistente fino ai primi anni Cinquanta, è passato dalla quota di 1,4 milioni di *yuan* nel 1956 a quella di 10,95 miliardi di *yuan* nel 2012. I nuovi collegamenti aerei e ferroviari hanno consentito di espandere il flusso turistico, sia interno che straniero, nella regione, generando entrate per 12,65 miliardi di *yuan* soltanto nel 2012. Il 95% dei villaggi del Tibet ha ormai istituzionalizzato dei propri comitati rappresentativi ad elezione diretta, votati per la settima volta nel 2012, con un'affluenza pari all'88,7%, ovvero circa 1,49 milioni degli 1,68 milioni di aventi diritto. Si tratta di un sistema che ha già gettato le basi per lo sviluppo e la partecipazione democratica alla gestione dei problemi e delle istanze relative ai centri rurali.

Nel 2012, in Tibet c'erano oltre 6.500 centri medici di salute, 8.352 letti d'ospedale e 21.558 operatori sanitari (tra cui 9.336 tecnici). I centri medici hanno provveduto ai trattamenti sanitari in 10,12 milioni di casi e accolto pazienti negli ospedali in 145.500 casi. Ogni villaggio ha una sua clinica e il sussidio individuale annuale per i servizi sanitari è stato aumentato dalla quota di 5,5 *yuan* nel 1993 a quella di 300 *yuan* nel 2012. Per quanto riguarda l'educazione scolastica, invece, essa segue il principio del bilinguismo, con il tibetano come lingua principale. Alla fine del 2012, in Tibet 282.914 studenti di scuola primaria e 177.981 di scuola media seguivano i corsi bilingue, pari rispettivamente al 96,88% e al 90,63% del proprio corpo studentesco, istruiti da 23.085 insegnanti bilingue e 3.700 insegnanti di tibetano. Dal

13 (cfr) A. Tom Grunfeld, *The Making of Modern Tibet*, Zed Books Ltd., London, 1987.

14 Government of the People's Republic of China, *Development and Progress of Tibet*, "II. Economic Growth and Improvement of the People's Livelihood", Pechino, Ottobre 2013.

15 *Ibidem*.

2000, inoltre, il governo di Pechino, per la tutela dei beni culturali locali ha destinato circa 2,04 miliardi di *yuan*, dei quali 380 milioni soltanto per i tre progetti-chiave relativi alla preservazione del Palazzo di Potala, della residenza di Norbulingka e del Monastero di Sakya.

Considerando che questi solo alcuni dei dati ufficiali relativi alla situazione reale nella Regione Autonoma del Tibet, è facile capire l'entità dei livelli di falsificazione raggiunti da buona parte del mondo dell'informazione in Europa e negli Stati Uniti, dove ancora diversi quotidiani, periodici, rotocalchi e programmi televisivi diffondono la tesi, completamente inventata, secondo cui nel Tibet sarebbe in corso un genocidio etnico e culturale. In Italia, questa tesi ha incarnato per molti anni una mitologia cara alla destra politica, dove poter fondere le istanze tradizionaliste di un certo neofascismo con l'immancabile furore anticomunista delle componenti politiche reazionarie in genere. Eppure, anche la sinistra, inseguendo la retorica *libertarian* del Partito Radicale e dell'associazionismo per i diritti umani, pare aver inglobato la (finta) questione tibetana tra le sue preoccupazioni di politica estera. Purtroppo, la situazione è seria e rischia di porre seri ostacoli nel percorso di avvicinamento e di reciproca comprensione tra Europa e Cina. La nostra missione di operatori dell'informazione è quella di aver sempre presente il principio della trasparenza, una stella polare e un punto di riferimento di cui non poter fare a meno. Per fare questo il livello dell'inchiesta deve, anzitutto, uscire dal tunnel della propaganda e tornare nei ranghi dell'informazione. In secondo luogo, deve produrre un salto di qualità, lasciando più spazio alle giovani generazioni, non inquinate dalle "scorie" culturali della GuerrFredda, ancora letali, forse anche più di quelle nucleari.

* **Andrea Fais** [Perugia, 1984] è giornalista e saggista. È autore del libro *L'Aquila della Steppa. Volti e Prospettive del Kazakistan* (Parma, 2012), pubblicato col patrocinio dell'Ambasciata kazaka in Italia, e coautore dei libri *Il Risveglio del Drago. Politica e Strategie della Rinascita Cinese* (Parma, 2011), *La Grande Muraglia. Pensiero politico, territorio e strategia della Cina Popolare* (Cavriago, 2012 e 2014) e *La Via della Seta. Vecchie e Nuove Strategie Globali tra la Cina e il Bacino del Mediterraneo* (Cavriago, 2014). Attualmente è direttore responsabile della rivista di affari globali "Scenari Internazionali", collaboratore del quotidiano cinese in lingua inglese "Global Times", della rivista dello IAI "AffarInternazionali" e della rivista russa in lingua inglese "Journal of Eurasian Affairs".